

GIORGIO GABER AL SAN FERDINANDO

Anche per oggi non si vola

Fedele ad un appuntamento divenuto ormai tradizionale, così come tradizionale e fedele è il successo tributatogli dal suo pubblico costituito in gran parte da giovani, Giorgio Gaber è ritornato al San Ferdinando a presentare, sotto le insegne del Piccolo Teatro di Milano, il suo nuovo spettacolo, «Anche per oggi non si vola».

Un titolo a prima vista un po' sibillino, ma poi, via via, sempre più scoperto e allusivo, così come ammiccanti e provocatori sono i suoi testi, filastrocche per adulti, al limite del «non sense», e tuttavia capaci di immediata comunicativa; di presa diretta sul pubblico, presto avviato e coinvolto nel gioco verbale che il cantante milanese snocciola sul palcoscenico, un gioco che è fatto di rabbia, ironia, sarcasmo, paura, rivolta, impotenza: dove affiora il groviglio di emozioni e sentimenti di chi cerca, forse confusamente, forse convulsamente, uno spazio alla propria libertà.

Sono alcuni anni che Gaber vive questa felice stagione creativa che lo porta ad essere compositore e interprete, protagonista umile e insieme matatore di una forma di comu-

nicazione che egli stesso chiama «teatro-canzone». All'inizio, il successo del «Signor G», confermato dalle «Storie vecchie e nuove del Signor G». Poi, «Dialogo tra un impegnato e un non so» e, lo scorso anno, «Far finta di essere sani». Ora questo nuovo titolo, in collaborazione con Sandro Luporini per i testi e Giorgio Casellato per le musiche. «La formula è la stessa. Solo sulla scena nuda, appena un fondale nero, qualche cono di luce, una sedia, di tanto in tanto la chitarra. Un semplice blusotto scuro, il collo aperto della camicia, disinvolto, simpatico: è Gaber, alto, dinoccolato, i capelli lunghi che di continuo si ravvia sulla fronte, il volto irregolare, gli occhi mobilissimi, il gesto largo delle braccia. La colonna sonora fuori campo accompagna il suo discorso lungo, in versi o in prosa, il monologo concitato che è poi un dialogo, con se stesso prima, che con gli altri.

Una confessione, ha detto qualcuno. La confessione di un uomo del nostro tempo: certo impegnato su questa o quella frontiera, eppure alla ricerca della propria identità; conscio del dovere di farsi partecipe

della vicenda sociale, eppure smarrito nel proprio individualismo; aggressivo spesso all'esterno, candidamente indifeso nel proprio io; un uomo che ancora sogna e fantastica finché non lo ridesta, con uno scossone improvviso, la brutalità della vita.

E raccontano, queste canzoni, questi monologhi, di cose vere, buffamente o tragicamente vere: dei nostri gesti di tutti i giorni; del nostro far finta di essere sani nell'alienazione collettiva di tutti e di ciascuno, della nostra illusione di poterci innalzare leggeri al di sopra delle cose, delle convenzioni che ci schiacciano, della folla che ci tira, che ci frena. E la delusione che «anche per oggi non si vola». Forse domani, chissà...

Gaber, canta le sue canzoni racconta le sue storie con la lieve inflessione lombarda, della voce, ora sommessa e ammiccante, ora alta e gridata, facendo presa sull'uditorio, tenendolo sospeso al filo delle parole, strappandone l'applauso finale. Un successo schietto e caloroso, destinato a rinnovarsi nella lunga serie di repliche.

F.d.C.